

Perché i Longobardi?



Antonio
Mattei



Luigi
Cimarra

Dev'essere stato con l'alluvione del 1960, che non pochi danni procurò nel Viterbese sconvolgendone il territorio. A Piansano, nel pomeriggio e durante la notte di domenica 18 settembre sembrava che il diluvio volesse portarsi via il paese. Comignoli divelti, una casa crollata minacciandone altre, fossi straripati con trascinarsi di muri, tronchi, spallette di ponti e pezzi di strade. Fango dappertutto. E le campagne zuppe, allagate, bastonate da quel castigo divino. I miei, che avevano un orto al *Cicarda*, quasi all'imbocco della stradina di Sant'Anna, a momenti non riuscivano più a trovarlo, a riconoscerlo e ad arrivarci. Il carraccio che vi passava davanti era diventato una fiumara, la passerella di legno davanti alla recinzione se l'era portata via la piena e fratte e alberi si confondevano in un ammasso di mota. Dall'altura erano rovinati a valle terra e sassi, e nella scarpata si era prodotta una faglia con lo smottamento di una scaglia enorme di monte che ora incombeva paurosamente sulle costruzioncelle in basso. Nel paesaggio livido che si presentò all'indomani di quell'apocalisse si vide il fondo del canalone alluvionale, la terra scarnificata fino alla crosta più dura, slavata per un largo tratto. E al centro del letto, nel giallo ocre dello *scarçione* apparve un incavo a forma umana, una tomba, che rimase lì nell'indifferenza di tutti fino a quando non fu ricoperta piano piano da una nuova spessa coltre di terra e vegetazione. L'incavo era vuoto, naturalmente, e del resto qualsiasi oggetto vi si fosse trovato sarebbe stato spazzato via dalla furia dell'acqua. Sembrava leggermente in pendenza, nel senso della corrente, ossia con "la testa" verso il monte alle spalle e rivolta più o meno verso la chiesa parrocchiale, o la Rocca, su in alto dall'altra parte del fosso. Ma nessuno se ne curò, come si diceva, ed eventualmente potrebbe esserne rimasto il ricordo solo in chi la vide.

Curiosamente, mi sovvenne a scuola anni dopo studiando la poesia carduciana *La tomba nel Busento*, fortemente evocativa già di suo con l'immagine dei Goti che deviano il corso del fiume per scavare nel letto la tomba del loro re Alarico. Vogliono preservarne le spoglie da mani empie e affidano al fiume, poi ricondotto nei suoi argini, il compito di proteggerle, trasportandone al tempo stesso la gloria fino al mare e raccontandone le gesta. Era l'anno 410 dalla nascita di Cristo, quando Roma era stata già travolta e messa a sacco da questi nuovi popoli migranti. E la stessa alba barbarica mi pareva di avvertire in quella sepoltura nel fossato, scarna, nel disfaccimento del paesaggio intorno, "sotto la protezione" del primo insediamento altomedievale dirimpetto. Magari all'epoca neppure ci sarà stato, quel canale di scolo, ma ora il sepolcro emergeva dai vapori del fosso come dalle nebbie della storia, suggestivo nella sua nudità, povero, avresti detto, anche di rituali funerari.

Rituali funerari ridotti all'osso anche dai germanici Longobardi. Tali da non consentirci di conoscerne alcunché, perché quanto si sa di chi ci ha preceduto su questo territorio lo si deve essenzialmente ai *tombaròli*, che non avendo alcun interesse per le sepolture prive di corredo, non si sono presi la briga di ricercarle, individuarle e - indirettamente - anche consegnarle quantomeno alla tradizione orale. È evidente che non stiamo attribuendo a questo popolo la sepoltura del *Cicarda*, di cui non abbiamo alcun elemento per stabilire la datazione. C'è solo la suggestione del ritrovamento fortuito, la tipologia e l'ubicazione di forte somiglianza culturale, il "mistero" di un popolo che in ogni caso ha stabilmente occupato per quasi due secoli

la parte della provincia che dai Cimini e dal Tevere arriva fino al confine con la Toscana, costituendo la parte limitanea della *Tuscia Longobardorum* sino alla conquista da parte dei Franchi (ultimo quarto dell'VIII secolo). Testimonianze archeologiche, toponastiche e linguistiche della presenza longobarda nel territorio non mancano. A titolo di esempio si possono citare l'iscrizione funeraria di Unifred a Bagnoregio; i corredi rinvenuti negli scavi di tombe altomedievali in vari siti del Castrense e non solo; i toponimi come *Sala* e il *Caio/Caiolo*, di cui troviamo riscontro in vari centri dei dintorni; i 'relitti' lessicali come *somaca* (piansanese *sarnaca*), 'russare', ecc. Studiosi ed eruditi vi hanno sempre posto scarsa attenzione (ad eccezione di Annio da Viterbo, come diremo, che per glorificare la città di Viterbo giunse a falsificare il famoso *Decretum* del re Desiderio). Ragione in più perché una rivista come la nostra, per sua natura attenta ai comuni denominatori culturali dell'intera Tuscia, ne faccia oggetto di una ricerca monotematica. Nel solco, tra l'altro, non solo di una consolidata linea editoriale, ma anche di una moderna storiografia che ha maturato un diverso approccio meto-



Umbone di scudo e sax longobardi della necropoli de *La Selvicciòla* (Ischia di Castro)

dologico allo studio del medioevo, rivedendo giudizi tradizionalmente negativi sui popoli barbarici e in particolare sui Longobardi.

Ad essi si è sempre attribuita la colpa di aver infranto l'unità della penisola, di aver provocato distruzioni e rovine, di avere avuto comportamenti rozzi e violenti, di aver dominato con l'oppressione e le angherie. Da tempo è invece in atto una revisione critica che ne rivaluta gli apporti, il loro originale contributo alla formazione di una nuova coscienza, sintesi dell'incontro tra culture diverse. Una corretta impostazione storiografica non contrappone più la raffinata civiltà latina all'incolta e primitiva mentalità dei barbari, le cui irruzioni e poi invasioni avrebbero causato il dissolvimento dell'impero romano. In realtà la compagine del vasto impero era già in crisi da qualche secolo e le cause della sua scomparsa vanno ricercate anche al suo interno, nonostante gli interventi riformatori di imperatori illuminati come Diocleziano nel tentativo di arrestarne il declino e di ritardarne il collasso finale. Semmai i popoli germanici e il cristianesimo portarono nuova linfa nell'organismo ormai consunto ed esausto dell'impero, una vitalità che ne conservò i tratti essenziali. Di questa inversione metodologica è testimonianza il pregevole volume, pubblicato nel 1984 da Scheiwiller (Credito italiano, Milano), che si intitola, non a caso e non per polemica, *Magistra barbaritas*. Vi si riconoscono i contributi dati dai popoli cosiddetti barbarici alla formazione della nostra lingua e della nostra cultura, inserendo la loro presenza nel contesto storico di un'epoca di crisi e di profondi cambiamenti, che dal disfacimento dell'impero romano portò alla formazione degli stati nazionali e alla nascita dell'Europa.

Per concludere, la nostra intenzione è semplicemente quella di riscoprire, grazie al lavoro dei nostri autori/colaboratori, le tracce che questa importante presenza ha lasciato anche nel territorio della Tuscia e nei caratteri distintivi dei suoi abitanti. In questi primi interventi, spontanei e non coordinati, potranno inevitabilmente rilevarsi sovrapposizioni e forse anche minime incongruenze, ma nell'insieme essi costituiranno una solida base per futuri auspicabili approfondimenti.

info@laloggetta.it

La terra di mezzo

La Tuscia viterbese longobarda tra il VI e l'VIII secolo d.C.



Francesca Ceci

Partiti dalla Pannonia (l'odierna Ungheria) i Longobardi, di stirpe germanica, fecero il loro ingresso in Italia nel 569 restandovi più di 200 anni, sino al 774. La loro presenza contribuirà in maniera rilevante a formare quella che sarà l'identità italiana dei secoli a venire: all'eredità longobarda siamo infatti debitori di usi, toponimi, nomi, leggi, conformazione del paesaggio e forme artistiche il cui retaggio è ancor oggi vivo.

Il territorio del Lazio settentrionale compreso nella provincia di Viterbo ha sempre costituito, nel periodo interessato dalla dominazione longobarda in Italia centrale, una zona di frontiera, segnando il confine, fin dal 594 (accordo tra re Agilulfo e papa Gregorio Magno), tra la Tuscia meridionale longobarda e il Ducato Romano con il papa, tema approfondito in questa sede da Luca Pesante. Non si può comunque parlare di un confine netto, definito e invalicabile, in quanto gli abitati dislocati lungo di esso (si pensi a Orte, Bomarzo, Ferento, Bagnoregio, Bolsena, Bisenzio, Tuscania, Viterbo, Blera, Barbarano Romano, Sutri con i loro territori, e poi la zona di Valentano e Ischia di Castro) potevano fluidamente passare, anche per periodi brevissimi, ora in mano longobarda per poi ritornare al Ducato di Roma e viceversa. (fig. 1)

La stabile presenza longobarda incise profondamente sulla conformazione topografica dell'Etruria meridionale medievale e moderna, mentre il mutevole e continuo alternarsi di alleanze, battaglie, sconfitte e vittorie tra re e duchi longobardi, il Papato e Bisanzio si ripercosse, come è naturale, non solo sulla scacchiera politica nazionale ma anche sulla vita quotidiana delle popolazioni locali.

Reciproci influssi e importanti manifestazioni culturali sono infatti evidenti nell'organizzazione del territorio, nella toponomastica e nell'onomastica come nel costume funerario, nell'ambito di un permeabile scambio continuo tra mondo romano e mondo longobardo.

La posta in gioco tra i contendenti era naturalmente Roma, insieme al controllo dell'itinerario noto come "corridoio bizantino", formatosi intorno al 570 e che correndo grossomodo lungo il Tevere, la via Amerina e parte della Flaminia, permetteva i collegamenti tra Roma e i territori imperiali sull'Adriatico, la Pentapoli e l'esarcato di Ravenna, evitando così il settore sotto controllo longobardo.

Un confine fluttuante

Luoghi-cardini di questo settore erano Amelia e Todi in Umbria, mentre nel Lazio settentrionale svolgevano analogo ruolo, per la dislocazione strategica incentrata tra Tevere e la selva del Malano, Orte e Bomarzo, conquistate dal duca di Spoleto Faroaldo I nel 578, e poi rinegoziate con i Bizantini tramite accordi o risposte militari di Roma. Nel 591 il successore Ariulfo, dopo aver minacciato Nepi con l'odierno Castel Sant'Elia, rioccupò Orte e Bomarzo, nonché Sutri, giungendo sino alle mura di Roma, sempre strenuamente difesa dall'*autoritas* di papa Gregorio Magno.

Il complesso rapporto diplomatico tra papato e longobardi si evince anche da una lettera di Gregorio Magno al vescovo di Chiusi datata al 600, nella quale si propone il diacono Giovanni alla carica di vescovo del *castrum* di *Balneum Regis*, ovvero Bagnoregio. Poco dopo, nel 605, Agilulfo occupò Bagnoregio e *Ourbibetis*, Orvieto, che divennero capisaldi della frontiera della Tuscia longobarda. La conquista interessò anche Bolsena, dove la presenza longobarda è testimoniata da un tipico orecchino a cestello ritrovati in una sepoltura presso Santa Cristina.

Nel 604 fu occupata anche Ferento, con conseguente spostamento della sede

